AI

GLI ULTIMI DUE

DI

CRISTINA DI SVEZIA

IN ROMA (1687 - 1689)

Contributo alla storia del soggiorno

DI

CRISTINA IN ITALIA

6178-25

TERAMO
RIVISTA ABRUZZESE
—
1899

Teramo, Tip. del Corriere Abruzzese, 1899.

6178-25

Continue furono le relazioni di Cristina coi Medici, specialmente col cardinale Giovan Carlo prima, poi col cardinale Francesco Maria, negli ultimi anni della sua vita dal 1686 all'anno della morte, cioè al 1689, come lo prova il voluminoso carteggio di questi due cardinali, conservato nell'Archivio Mediceo. Moltissime delle lettere ivi contenute però non sono che lettere di cortesia, di raccomandazione, ma anche da queste ci è dato ricavare come la regina facesse molto conto dell'amicizia dei Medici. A queste amichevoli relazioni si deve se i residenti toscani a Roma si presero tanta cura d'informare i loro signori di tutto ciò che la singolare regina facesse o dicesse in Roma, e queste relazioni sono spesso così particolareggiate da darci notizie importanti sulla vita dell'eccentrica regina. Sicchè dall'Archivio Mediceo e specialmente dal carteggio del cardinale Francesco Maria ho ricavate alcune notizie non affatto trascurabili sugli ultimi anni della vita della regina di Svezia. Un'altra fonte da cui ho attinto è stato il carteggio del cardinale Alderano Cybo, conservato nell'Archivio ducale di Massa, carteggio non inutile a conoscersi, perchè qualche relazione colla bizzarra regina ebbe questo principe, nella sua carica di sottosegretario di Stato d'Innocenzo XI. Negli ultimi anni della dimora di lei in Roma, agitata e inquieta più

del solito fu la sua vita, per cui questi anni meritano di essere particolarmente studiati.

Scrissero di lei più da apologisti che da storici il conte Galeazzo Gualdo Priorato [1]) e il cardinale Pallavicini. [2]) Eccederono invece nel biasimo parecchi altri e durante la vita di lei e dopo la sua morte, fra questi ricorderemo l'autore ignoto dell'*Histoire de la Vie de la Reine Christine de Suède avec un vèritable recit du sejour de la Reine à Rome et de la defense de Marquis Monaldeschi contre la Reine de Suède*, Stockholm 1677, l'autore ignoto dell'*Histoire des intrigues galantes de la Reine Christine de Suède*, Amsterdam 1697. L'autore vi si compiace a narrare specialmente le avventure erotiche della regina, in cui figurano molti dei suoi cortigiani. [3]) Opera massima su questo argomento per la ricchezza dei documenti allegati, ma un po' troppo indulgente per la regina, è quella dell'Arckenholtz *Memoires concernant Christine, reine de Suède*, Amsterdam e Leipzig, 1751. [4])

I moderni, alla luce di nuovi documenti, l'hanno giudicata assai aspramente, come Arvède Barine, [5]) che forse ha ecceduto nel colorirne con fosche tinte la vita, Charle Ioliet, [6]) che parlò delle sue relazioni colla corte di Francia, il conte Grottanelli [7]) che scrisse della dimora di Cristina in Roma colla scorta di non pochi documenti tratti dall'Archivio Mediceo, e specialmente dal carteggio del card. Giovan Carlo de' Medici. Non

---

1) Galeazzo Gualdo Priorato. Historia di Christina Regina di Svezia, Venezia, 1657, in 8.°

2) Card. Pallavicini. Historia di Cristina regina di Svezia [ancora ms.. ma una parte è stampata nella Vita di Alessandro VII del Pallavicini stesso, libri 5, Milano, Silvestri, 1843].

3) S. E. il ministro di Svezia e Norvegia, barone Carlo Bildt [che prepara uno studio su Cristina] ha nella *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi*, anno VI, numeri 1-2 così giudicato questo libro « È da considerarsi come uno dei molti libelli scandalosi che germogliavano con tanta facilità nei secoli XVI e XVII, appunto per opera dei torchi olandesi. » Ha però qualche importanza per alcuni fatti degli ultimi anni di Cristina. È d'origine italiana, come il Bildt ha mostrato, avendone trovato il testo italiano nella Badia di Grottaferrata nel cod. H', II, 3.

4) Opere di non molto valore, perchè ricalcate in gran parte sull'opera dell'Arckenholtz sono quelle del Grauert, Die Königin Christine von Suède und ihr Hof, Rome 1842 in 2 vol. e del Catteau-Calleville, Histoire de Christine reine de Suède avec un précis historique sur ce pays, Paris 1815, in 2. vol.

5) Révue des deux Mondes, 15 ottobre 1886.

6) Révue britanique, 1875, 12.

7) Rassegna nazionale, 1889,30; 1890,31.

meno severamente, ma con un po' meno di asprezza e con più serenità storica l'ha giudicata il barone Gaudenzio Claretta nell'opera « *La regina Cristina di Svezia in Italia* [1]) » colla scorta sopratutto delle relazioni frequenti che i residenti savoini mandavano da Roma a Torino. [2]) Così quasi tutta la vita della regina svedese è ormai nota agli storici, se non che mi pare che si avrebbe potuto più diffusamente esaminare la sua fiera lotta col pontefice Innocenzo negli ultimi anni di lei dal 1687 al 1689, lotta che rende in tutta la sua finezza il carattere di questa stravagante regina. Ed è specialmente di questi anni e di questa lotta che intendo brevemente parlare.

Innocenzo XI, stanco e irritato degli scandali, delle violenze e delle ruberie che all'ombra del potere degli ambasciatori tanto spesso si commettevano nei quartieri delle legazioni estere, aveva messo risolutamente mano ad abolire questo secolare abuso del diritto d'asilo. Non era opera facile e ci voleva tutta l'energia e la fermezza sua per vincere le resistenze. Quel privilegio era fondato sopra un falso e tante volte abusato gius delle genti. Invano i suoi predecessori Giulio III, Pio IV, Gregorio XIII e Sisto V avevano tentato di levar via quell'abuso, più forti della loro fermezza erano stati i principi a non farsi togliere quell'ambito diritto di avere quasi uno stato dentro la capitale del mondo cattolico. Avendo la Spagna richiamato a Napoli il suo ambasciatore, marchese del Carpio, Innocenzo si valse dell'occasione per depurare dai malfattori il quartiere dell'ambasciatore spagnuolo. Così fece per i quartieri di Venezia e di Portogallo. Solo la Francia gli resisteva, il Re Sole non era uomo da pensare di cedere a chicchessia. Appena che Innocenzo XI ebbe emanato il decreto d'aboli-

---

1, Torino, Roux e C. 1892.

2) Questo libro dette occasione a un articolo di Corrado Ricci inserito nella *Nuova Antologia* del 1. settembre 1892. Finalmente dobbiamo aggiungere che sono venuti alla luce anche alcuni lavori speciali su particolari fatti della vita di lei, come quello del *De Baillon* nel *Correspondant*, 1878, 3 sulla dimora di Cristina a Stockolm, del *Campori* C. sulle *relazioni di Cristina di Svezia coi principi estensi*. Modena, tip. Vincenzi e nipoti 1877 del *Malagoli*, Cristina di Svezia in Bologna, Pisa 1881 nel Giornale Araldico, del *Sommi-Picenardi*, Di Cristina di Svesia, memorie e documenti, Pesaro 1889, del *Marchesi* V. Il passaggio della regina Cristina di Svezia per gli stati veneti del 1655 [in *Atti dell'Acc. Udin.* S. 2, 9, 1890-93].

zione, giunta la notizia alle orecchie di Cristina, essa per non parer di cedere ai comandi del papa spontaneamente rinunziò al diritto con una lettera del 17 febbraio 1687, che l'Archenholtz [1]) e dopo di lui tutti gli altri storici della regina hanno pubblicata: dignitosa lettera che nell'apparente cortesia della forma nasconde l'asprezza dell'animo irritato di lei. Per assecondare, ella diceva, i giusti sentimenti del pontefice, intendeva di rassegnare nelle sue mani il quartiere riservandosi il dovuto riguardo alle case dei suoi servitori. Terminava pregandolo a gradire il suo esempio, che forse non gli sarebbe riuscito inutile nelle presenti circostanze. Che non bella impressione facesse al pontefice tale lettera, ed esacerbasse contro di lei l'animo dei prelati di quella corte, si può desumere da alcune annotazioni sopra la lettera della regina di Svezia scritta al papa Innocenzo XI, che si possono vedere per intero nell'appendice di questa memoria. Si sente in questo scritto il livore di chi si crede offeso nella propria dignità. Vi si dice la regina irriverente al pontefice coll'avere voluto offrire o rassegnare cosa non sua « potendosi questo solamente fare di quello che giustamente si possiede, siccome non si può donare quello che non è nostro » per giustizia siamo obbligati restituire. » Ma, quel che è peggio, si taccia la regina anche d'ingratitudine verso il papa, le si rinfacciano i benefizi ricevuti da quello in ben difficili circostanze. « Nella persona della Regina un tal modo di dire è anche segno di poca gratitudine verso S. S.tà dalla quale S. M.tà ha ricevuto dimostrazioni d'affetto particolare in tempo che non le sono state discare. » E veramente qui potevano aver buon giuoco i prelati della corte pontificia, potevano ben ridere di questa fiera, ma povera regina, che si piccava nella sua splendida miseria di conservare un'ombra dell'autorità che aveva goduto sul trono. Delle misere condizioni in cui si ebbe a trovare questa che una brillante scrittrice francese chiamò non senza ragione « la reine ambulante », « la perle de la bohème [2]) » ci fanno fede tante

---

1) Archenholtz, op. cit., pag. 249, vol. II.

2) Arvède Barine, art. cit. nella Révue des deux Mondes, 15 ottobre 1888.

testimonianze, che è ormai quasi inutile aggiungerne delle altre. Sappiamo come bene spesso ed essa da sè stessa e per mezzo del suo favorito, il card. Decio Azzolini, chiedesse aiuto al pontefice, perchè la volesse sovvenire un poco nelle sue strettezze. Nella sua dimora in Roma si era talmente caricata di debiti, che aveva impegnato perfino i mobili del suo palazzo, come fa fede una lunga lettera che lo stesso cardinale, suo tesoriere, aveva scritta molti anni avanti i fatti che stiamo narrando, il 20 ottobre del 1676, al card. Cybo, sottosegretario di Stato del pontefice [1]) « S. M.tà, come dissi a V. E., ha perduto tutto il suo e non solo il presente, ma il passato ancora, perchè anco certa portione de' suoi frutti, che il Re di Svetia prese, e doveva pagarla si dichiara hora che non può per l'angustie in che si trova. Sì che tutto è disperato. L' Hebreo d' Hamburgh [2]) avanza sopra 100 mila scudi senza altro assegnamento che questo delle poche gioie, e de' mobili che S. M.tà tiene qui ; che però non può disporne ad altro impegno, tanto più essendosi somma notabile di debiti ancora in Roma. » E nella seconda parte della lettera suggeriva al Cybo quali sarebbero stati, secondo lui, i mezzi più acconci per fare i denari necessari a soccorrere la regina. Nei dieci anni che seguirono fino all'anno della nostra narrazione, al 1687, sappiamo che le condizioni finanziarie di lei non ebbero certo a migliorare di molto. In tali difficili condizioni la regina ardiva venire a contrasto col pontefice da cui tanti aiuti riceveva.

Questa resistenza della regina al papa è stata, mi pare, considerata troppo sfavorevolmente per Cristina. In fondo questa sua fierezza, se talvolta è eccessiva, è pure talmente singolare che può destare una qualche ammirazione ed è tanto più notevole se si pensi, come abbiamo accennato, che essa viveva, si può dire, alle spese della corte pontificia.

Le cose però si sarebbero a poco per volta quietate se un malaugurato accidente non avesse riaccesa la lotta fra la regina e il papa, e non avesse fatto pentire la regina della

1) V. nell'Appendice II.

2) Intendi il Texeira, un ebreo da cui più d' una volta aveva ricorso la regina per imprestiti.

spontanea rinunzia del franco. [1]) Era stato arrestato per decreto di mons. Imperiale, tesoriere della camera apostolica, un giovane per aver commesso un frodo di acquavite a danno della dogana pontificia.

Costui, inseguito dagli sbirri, si era attaccato alla porta di una delle rimesse della regina, gli sbirri lo avevano staccato a viva forza. Mentre così lo trascinavano in carcere e già erano arrivati presso i gradini della chiesa di Regina Coeli alla Lungara, alcuni della corte di Cristina, per ordine di lei, costrinsero gli sbirri a rilasciare libero l'arrestato e guidati da un Landini, capitano delle guardie della regina, lo ricondussero alla chiesa ove aveva cercato asilo. Il popolino, lieto di vedere abbassato l'orgoglio degli sbirri, acclamò la regina e gridò morte agli sbirri. Appena il papa ebbe notizia di ciò, ordinò che se ne facesse il processo, senza aver riguardo alla condizione privilegiata de' rei. Finito il processo nel luglio, furono condannati alla pena capitale il reo, una *lancia spezzata* ed un valletto della regina. Fiero e minaccioso è il biglietto che, al colmo dell'ira, essa mandò al tesoriere pontificio, monsignore Imperiale. « Il vituperare voi ed il vostro padrone si chiama oggidì far giustizia nel vostro tribunale. Io vi compatisco assai, ma molto più vi compatirò quando sarete cardinale. Intanto vi do parola che i da voi condannati a morte camperanno, se piace a Dio, un pezzo, ma se pure avranno a morire di altra morte che della naturale, non moriranno soli. [2]) » Bene a ragione il Claretta commenta tale sconveniente biglietto colle parole seguenti. « Ecco in un atomo ridipinta colei che aveva dato l'immane decreto di morte al Monaldeschi. » [3]) L'Imperiali ben conoscendo l'indole della regina e al tempo stesso la sua impotenza, non se ne dette cura e aspettava che, come altre volte, sbollisse l'ira di lei. Ma il 30 di luglio la regina mandò in giro per Roma esem-

---

1) Questo fatto è narrato più diffusamente che dagli altri dal *Grottanelli*, art. cit. nella *Rass. Nazion.*, che lo ha tratto dall'Arch. Mediceo.

2) Arckenholtz, op. cit. p. 256, vol. II.

3) G. Claretta, op. cit., pag. 263. L'Arckenholtz [ibid.] invece, che troppo spesso si sforza di difendere la regina, chiama quel biglietto « grand et fameux. »

plari di quel suo arrogante biglietto. Allora non potè più contenersi e ne avvisò il papa che ordinò all' Imperiali di arrestare tutti i rei, perchè avrebbe fatto immediatamente eseguire la sentenza e gli fece capire che sua intenzione era di non avere, riguardo a persona alcuna. Mentre dava questi severi ordini pare che Innocenzo non s'irritasse molto per gli atti di arroganza della regina, anzi l'8 novembre le aveva mandato a regalare un bacile di uccellami per mezzo di monsignore della Porta. Il Sozzini, dandone notizia al suo signore, il cardinale de' Medici, ci fa sapere che la regina « sfogò le sue passioni sopra li trattamenti che le si fanno dal presente Governo, ed alzò la voce tanto altamente che tutti dall' anticamera regia udivano le sue querele. » [1])

Questi atti di generosa noncuranza degli sdegni di Cristina erano appunto quelli che la irritavano di più. Un'altra volta fece anche un po' di spirito sopra un altro regalo. [2])

Era già nel novembre del 1686 arrivato in Roma con gran pompa il marchese Enrico Carlo Beaumanoir di Lavardin, mandato dal suo re a ripristinare, a qualunque costo, anche colla violenza, l'asilo. Costui venne con un superbo corteggio accompagnato da una forte schiera di 800 uomini d'arme francesi. Arrivato alla sua residenza al palazzo Farnese, vi ristabiliva il franco. Avendo chiesto un'udienza al papa, gli fu rifiutata ed allora si tenne ben chiuso coi suoi uomini nel palazzo. L'arroganza francese rimase per po' di tempo paga di quello che aveva fatto, tanto che Pasquino disse che quelli che erano nel palazzo Farnese, dovevano essere diventati *quietisti*, perchè non se ne sentiva più parlare. [3])

---

1) Arch. Med. 5686, fil. 111. Lett. del Sozzini da Roma al card. de' Medici dell' 8 novembre 1687.

2) Arch. Med. 5686, fil. 111. Lett. del med. al Medici, dell'8 agosto.
Della vivacità del suo spirito, tanto ammirato dai contemporanei, fa fede una lettera del card. Alderano Cybo al fratello Alberico, da Roma dei 14 febbraio 1656. Cristina era da pochissimo tempo arrivata in Roma, eppure aveva saputo così presto farsi ammirare, che il cardinale in una lettera intima al fratello, ne parlava con sincera ammirazione. « Fui l'altra sera favorito dalla regina, che mi fece invitare ad un'Accademia, ove era il sig. Card. Giov. Carlo, e di Rets. Si stette prima in Camera due hore in discorsi di allegria, e interamente non si può dire quanto basta del suo tratto e del suo spirito. Ha una memoria profondissima, et una vivacità grande, nemica della quiete et intenta ad osservare ogni parola che non stia a martello, dando risposte franche e sicure secondo l'ordine. » [Archivio di Stato di Massa, Arch. duc. fil. 496.]

3) Archenholtz, op. cit. vol. II, pag. 254.

La regina capì subito che per potere resistere alle ingiunzioni d'Innocenzo bisognava accostarsi ai francesi che appoggiavano così bene i loro diritti colla forza. E nello stesso tempo che dimostrava di essere contenta che l'inviato veneto trattasse un aggiustamento, andava dicendo che non avrebbe voluto avere parte nel gran danno che poteva venire alla S.ta Sede da ciò che necessariamente si avrebbe dovuto concedere alla Francia [1])

Cominciava già dal febbraio del 1687 a mostrare la sua viva propensione per il marchese di Lavardin. Di questi inizi del suo atteggiamento decisamente ostile al pontefice e di questa tendenza a ravvicinarsi alla Francia c'informa una lettera del Card. Pio di Savoia al Card. de' Medici da Roma dei 24 febbraio. Intanto però i francesi facevano tutto il possibile per far sì che la regina si pentisse di avere spontaneamente rinunziato al quartiere, cosa non difficile, perché già l'animo della regina era preparato dai fatti avvenuti poco avanti. Fecero correre per la città una critica della lettera di rinunzia della regina. [2]) E pare che quella critica fosse svolta con molta asprezza tanto che doveva infallibilmente eccitare ancora di più l'animo così fiero ed irritabile della regina. Gl'indizi di questa crescente animosità di Cristina contro la corte pontificia davvero non mancano. Appena la regina seppe che il papa aveva dato ordine che si eseguisse prontamente e severamente la sentenza contro i suoi servi, radunati questi, li arringò e diede ad essi licenza di lasciare il suo servizio. Tutti ad una voce risposero che ad ogni costo sarebbero rimasti con lei, volevano o vivere o morire. Il 31 di Luglio, in atto di sfida, si recò alla chiesa dei Gesuiti insieme a' due condannati e continuò spavaldamente a sfidare l'autorità del pontefice, incoraggiata, o almeno assai volentieri assecondata dal suo

---

1) Arch. Mod. 5613, f. 38, lettera del Card. Pio di Savoia al card. de' Medici de' 24 febb.

2) Arch. Med. 5613, f. 38 Lett. da Roma del card. Pio di Savoia al Medici dai 22 marzo.

cortegiano favorito, il marchese Orazio del Monte. [1]) Un solo dei suoi amici, il cardinale Azzolini si tenne prudentemente in disparte, aspettando, come presto avvenne, che la regina ricorresse al suo consiglio. Intanto però l' energico pontefice non si curava nè punto nè poco della superbia e dell'ira della regina svedese. Nonostante per la regina, a cui non restava che un'ombra dell'antico potere, era importante la lotta, perché era in giuoco la sua autorità, al papa poco importava, perché ben sapeva che alla fine dei conti avrebbe ceduto lei che non poteva fare a meno dell'appoggio pontificio. Questi le fece sapere che lui solo voleva essere il padrone in casa sua e che se ella non si sentisse la voglia d'essere piú ragionevole, si scegliesse pure un altro stato e si recasse da un altro principe piú ligio a fare la sua volontà. [2]) L' uomo che non aveva piegato dinanzi alla prepotenza di Luigi XIV non poteva certo molto preoccuparsi delle stravaganze della regina svedese.

Sempre più irritata per questo contegno del pontefice, la regina cercò alleati contro di lui anche tra gli spagnuoli. Per mezzo di un frate spagnuolo si rivolse, per averlo dalla sua in questa lotta colla corte romana, all'ambasciatore di Spagna. L'astuto frate interpretò le parole di cortesia di questo come manifestazioni di simpatia o d'interessamento per la regina, tanto che essa, lieta del successo, mandò il figlio del suo maggiordomo, il marchesino del Monte, a ringraziare l'ambasciatore. Ma questi

---

1) G. Claretta, op. cit., pag. 265. Che i suoi cortigiani, gente ben triste e rotta ad ogni violenza, prendessero assai di buon grado parte a questi eccessi di Cristina ce lo prova una spavalderia d' uno di essi, il giovane marchesino d' Ornani. Un giorno costui avendo per via incontrato il tesoriere Imperiali l'offese, e sarebbe trasceso anche a vie di fatti se non glie lo avessero impedito coloro che accompagnavano quel prelato. È vero che la regina volle poi che l' Ornani ne chiedesse scusa all' Imperiali e che avendo costui recisamente rifiutato, lo congedò, ma questo non toglie che non si arguisca da questo fatto, quanto in quei giorni asprамente irritata doveva essere Cristina e la sua corte contro Innocenzo, perchè non avrebbe mai l' Ornani ardito d'affrontare il prelato se non avesse creduto di mostrare con quell'atto il vivo interesse che prendeva per le cose della regina.

2) V. specialmente il *Grottanelli* nell'art. cit. nella *Ras. Nazion.* e G. Claretta, op. cit. pag. 266.

si fece meraviglia della cosa e ben si seppe destreggiare, schivando d'impegnarsi in una difesa inopportuna e vana. Siccome questo tentativo della regina di avere in suo favore la Spagna non é stato, ch'io sappia, notato da altri, ripeterò qui da una lettera di Alessandro Sozzini al card. de' Medici de' 9 agosto quella parte che riguarda questa pratica riuscita così infelicemente. « Si prevalse la M.tà Sua di un frate spagnuolo, per procurare d'impegnare a suo favore, contro il presente Governo, questo ambasciatore del Cattolico; il buon religioso fu dall'Em.za Sua, la quale uditi li guai della Regina, i di lei desideri, rispose di dispiacergli molto le di lei amarezze, usando nel discorrere di tali cose gran cortesia, e molta venerazione verso S. M.tà alla quale, riferì il frate una risposta diversa, molto caricata, supponendole che da lei si procura fare capitale del Signor Ambasciatore coll'impiego di tutta la sua assistenza, onde si spedì il figliuolo del Signor Marchese del Monte, a cui fu dato subito sulla voce dal Signor Ambasciatore, col dirgli che il supposto non esisteva, poichè non era vero che avesse fatto esibizione di quello che non poteva promettere senza il bene placito del suo Re. Assicurava però la M. S. come cavaliere, del proprio rammarico e del dispiacere che provava di non potere essere difensore a servirla; ora l'arrogante frate si trova nelle peste e di qua e di là. » [1] Questo tentativo di riavvicinamento alla Spagna è tanto più degno di nota in quanto che, già fino dal primo suo ingresso in Roma, l'aveva completamente rotta cogli Spagnuoli [2] e mai si era riavvicinata a quella nazione.

A ogni modo, pare anche da ciò che ne dice l'Arck'enholtz [3] che quell'ambasciatore promettesse d'intromettersi per aggiustare l'affare, ma che la regina avesse rifiutata questa

---

1) Arch. Med. 5686, f. 114.

2) Grottanelli, art. cit, nella *Rass. Nazion.* La regina aveva saputo nel 1656 che gli spagnuoli avevano fornito un contingente di truppe ai polacchi contro gli svedesi. Allora, sdegnata, licenziò la sua guardia spagnuola e prese al suo soldo una guardia di perugini. Fu in quel tempo che da un tale Adriano Velli, maestro di camera dell'ambasciatore di Spagna, si ordì una congiura per prendere Cristina e il papa. Per questo fatto specialmente più che per il primo, narrato anche questo dal Grottanelli, si decise a lasciare Roma per Parigi.

3) Arckenoltz, op. cit., vol. II, pag. 257.

cortese offerta, dicendo di esser decisa o a rovinarsi o a volere soddisfazione. Essa voleva degli alleati contro il papa, non dei pacieri e il rifiuto dell'ambasciatore doveva averla mal disposta verso di lui. Pare intanto che il suo grande favorito, il cardinale Decio Azzolini, avesse, come abbiamo detto, diradato le sue visite tanto che la regina se ne lamentò assai con monsignor Franchi, vescovo di Melfi, che introdottosi nella confidenza di lei, voleva in qualche modo mitigarne l'ira contro la corte papale. Cristina si lagnò col vescovo di Melfi di essere stata abbandonata dal cardinale, costui la rassicurò dicendole che l'Azzolini non poteva avere altro motivo di mostrarsi meno zelante verso di lei che la condotta poco rispettosa da lei tenuta verso il sommo pontefice, soprattutto per avere condotti per Roma, quasi a sfida dell'autorità pontificia, i condannati dalla corte. Allora la regina comandò subito al vescovo che andasse a dire all'Azzolini che non li avrebbe più condotti per la città e il cardinale lieto di questo principio di pentimento si recò subito da lei. Pare che i buoni consigli del cardinale potessero d'allora in poi molto sull'animo di Cristina, perché cominciò a mitigare alquanto l'ira sua. Desiderava però che il papa le concedesse almeno di avvisarla, prima di cominciare qualche processo contro i suoi famigliari, perché li avrebbe subito licenziati. [1]) A lei certo poco importava della vita dei suoi servi, era l'idea del prestigio suo che voleva ad ogni costo salvare.

Intanto però il 15 d'agosto, quando la regina ebbe ricevuta assicurazione che non si sarebbe recato offesa ad alcuno dei suoi, fece rimettere nelle mani del padre Lodovico Narucci, [2]) confessore di S. Santità, alcuni articoli in cui chiedeva perdono per sè e per i suoi. [3]) Innocenzo rispondeva che non poteva, come principe giusto, non punire i delitti di chicchesia e che quindi non poteva esaudire la preghiera della re-

---

1) Arch. Med. 5578, f. 3, lettera del card. Pio di Savoia al card. Francesco Maria de' Medici da Roma del 16 agosto 1687.

2) G. Claretta, op. cit., p. 269. L'Arckenholtz lo chiama, non so perchè, Luigi Maracci.

3) Insieme colla risposta dello stesso confessore di S. Santità, sono riportati dall'Arckenholtz, a pag. 258 del vol. II.

gina. La lite invece di calmarsi, si riaccese quindi più fiera e la regina trascese alle più spavalde bravate, per mostrare al papa che poco rispettava la sua autorità! Ma tale stravagante condotta non otteneva però l'effetto desiderato, perchè il papa invece di irritarsi alle sue continue provocazioni, a chi gli narrava i trascorsi di lei, si limitava solo a dire: È donna. Che avesse colto nel segno a dir così, ce lo mostra l'ira che prese Cristina quando lo riseppe. Dopo che aveva sempre cercato coll'opere sue di far quasi dimenticare d'esser donna, dopochè tante volte si era vantata, ed era questo il suo più gradito vanto, di aver ben poco della debolezza femminile, ora invece, anche in un atto di fiera resistenza al potere del papa, atto che essa pensava doverle destare tanta ammirazione, il papa trovava che quelle non erano che bizze impotenti di donna. M'immagino come sarà stato pungente questo motto d'Innocenzo per lei che in confidenza aveva detto un giorno alla signorina di Montpensier che moriva d'invidia d'essere a una battaglia e che non sarebbe stata contenta se questo non le fosse accaduto [1].

Intanto il papa sapeva bene dove colpire, e pensò di dare l'ultimo colpo alla sua superbia togliendole quella pensione di 12000 scudi all'anno che la camera apostolica per tanti anni le aveva largita. Ma la regina non si umiliò, troppo altero era l'animo suo per piegarsi e la risposta di lei al cardinale Azzolini che la informava di ciò [2] ci mostra la fierezza singolare di quella regina. L'Arckenholtz, sempre un po' troppo proclive a difendere Cristina, chiama magnanima questa lettera. Certo che tale non è, ma, considerate le strettezze in cui versava in quelli anni, è però sempre tale che ci rivela tutta l'alterezza dell'animo suo. [3]

---

1) Arvède Barine, art. cit. nella Rév. des deux Mondes; p. 811.

2) Arckenholtz, op. cit., vol. II, p. 261.

3) Anche alcuni anni innanzi, nel 1683, al papa che pare avesse avuto intenzione di non continuarle il pagamento della solita pensione di 12000 scudi fece sapere con una lettera del suo tesoriere, card. Decio Azzolini al card. Cybo, che a lei poco ne importava [v. in appendice]. Ardiva perfino dire che l'aveva ricevuta « per l'addietro con somma sua mortificazione. » È sempre lo stesso linguaggio altero e sprezzante.

Continua intanto a cogliere ogni occasione per far dispetto al pontefice e non le era difficile, anche perchè era bene assecondata in questo da quella accolta di uomini rotti ad ogni violenza e ad ogni lussuria che formavano la sua piccola corte. Si pensi alla vita corrotta e sfrenata di quel tempo e a quella soprattutto dei cortigiani di Cristina e si vedrà se da tal gente potevano venire a lei consigli di prudenza. Le testimonianze del tempo ci parlano di un ratto della moglie di Giovanni de' Rossi, gentiluomo fiorentino, opera del conte Pompeo Azzolini, nipote del cardinale. [1]) Non meno audace di questo, e per di più protetto dal nome e dall'autorità del padre, marchese Orazio del Monte, era il marchesino Mattia: di lui e della sua vita dissoluta mi preme di parlare alquanto, perchè dopo la morte del padre avvenuta l'anno seguente cominciò ad avere da Cristina segni evidenti di particolare simpatia, tanto che ben si capisce che era per succedere interamente al padre nella stima della regina.

Il nome adunque di questo giovine figura in un brutto affare riguardante una certa marchesa Fani (o Forni, come, secondo il Claretta, par che si debba leggere) avvenente, ma troppo facile donna. Ora siccome ciò che riguarda lo scandalo di questa pazzerella di marchesa si connette intimamente con ciò che avveniva alla corte di Cristina e ci fa conoscere oltre che la brama della regina di far dispetto al papa, anche quanto corrotta e sfrenata fosse la piccola corte di lei, mi pare opportuno trattenermi, seguendo le notizie che ho potuto raccogliere dal carteggio del cardinale de' Medici, sulle avventure audaci di quella strana marchesa su cui altri ha dato soltanto brevi cenni.

Una lettera del Sozzini al cardinale de' Medici degli 11 Ottobre [2]) ci narra come il giovane Mattia del Monte fermasse e circondasse di notte con molte persone armate la carrozza delle signore marchese Fani e che con uno stile minacciasse la Fani e le dicesse che poteva far sapere tutto il seguito al

1) Claretta, op. cit., p. 277. Della bravata del marchesino Ornani, un altro cortigiano di Cristina, abbiamo già fatto cenno alla pag. 146 in nota

2) Arch. Med. 5686, fs 111.

suo monsignor Vaini, ed essendosi svenuta la sorella di lei, disse che era inutile che facesse la gatta morta, perchè ce n'era anche per lei. Questa bravata del marchesino ci lascia indovinare tutto un intrigo di gelosie, di poco leciti amori, in cui non fa certo una bella figura quel monsignor Vaini che vi è rammentato e che ritroveremo a tentare una poco bella azione con una cortegiana di Cristina, poco prima della morte di questa. Un'altra lettera dello stesso del 1. Novembre [1]) ci fa sapere che il papa, informato dell'accaduto, aveva dato severissimi ordini al suo governatore, ch'era allora il cardinale Spinola, di procurare d'avere nelle mani il marchesino, senza riguardo a persona alcuna. Questi non usciva dal palazzo della regina, perchè ben sapeva che quel fiero vecchio d'Innocenzo XI. non minacciava invano. Una lettera del card. Pio di Savoia al card. de' Medici dello stesso giorno, aggiunge che il cardinale governatore informò di tutto la regina « che costei andò su tutte le furie, dolendosi di essere maltrattata dal papa. Intanto però il marchese fu presto allontanato da Roma, [2]) per andare a battersi col marchese Vaini, che pare avesse preso le difese dell'oltraggiato monsignore « Si sparse anche la voce, aggiunge in fine la stessa lettera, che partisse per un atto di prudenza del Pontefice, per non lasciarlo esposto al pericolo d'essere carcerato. » — Quello che dopo avvenne lo sappiamo dal Claretta. La marchesa fu, per ordine del papa rinchiusa nel convento di S. Francesco di Sales; ma di là l'accorta donna, poco lieta della nuova vita punto conforme alla sua indole, fuggì in bel modo dicendo alle suore, con gran loro meraviglia: Lor signore non fanno per me, come io non fo per loro. Si rifugiò nel palazzo della regina, che volentieri colse questa occasione per far dispetto alla S.ta Sede. Volle fare ancora di piú e la creò sua dama di compagnia: una lettera del card. Pio di Savoia da Roma degli ultimi di gennaio del nuovo anno; ci parla della voce che si era sparsa in quei giorni di un matrimonio della vedova marchesa col conte Giu-

1) Arch. Med. 5686, f. 11 .
2) Arch. Med. 5613. f. 36.

stiniani, fratello cugino della marchesa Capponi, favorita della regina. [1])

Non erano ancora passati tre mesi che a Cristina piacque di fare un altro atto di ostilità rifiutandosi di obbedire ai suoi ordini di non ingerirsi dei beni della marchesa. Ecco come sta la cosa, quale ci è chiarita da una lettera dello stesso cardinale di Savoia al Medici. [2]) La suocera della marchesa, Costanza Fani, avendo veduto dalla camera apostolica sequestrati gli effetti della casa Fani, aveva supplicato il pontefice, affinchè le volesse almeno restituire la sua dote. Il papa aveva risposto che le si concedeva quel che chiedeva, affinché colla propria dote governasse anche la roba de' nipoti. Quando tutto ciò giunse alle orecchie della regina ella si affrettò a far capire alla signora Fani che non aveva bisogno di consigli d'alcuno ■ che avrebbe fatto come meglio le sarebbe parso. Ma sentiamo la lettera « Ciò inteso la regina di Svezia mandò a dire alla S.ra Costanza che non s'ingerisse in quella tutela, perchè ella voleva essere la tutrice. » Consideri l'E. V., dice il buon cardinale al Medici, che buon sapore faceva ciò al palazzo pontificio. » Così Cristina credeva di tutelare il suo prestigio. L'aiuto che la compiacente regina offrì in tutte queste avventure alla marchesa non getta certo una luce troppo favorevole su lei. Essa ben doveva capire che la ragione non era dalla parte di quella pazzerella di marchesa, nè dalla parte di quel prepotente e licenzioso del marchesino del Monte. Non era certo bello che una vecchia regina entrasse come protettrice in una galante avventura ove figuravano i peggiori de' suoi cortigiani, una troppo facile marchesa, ■ un monsignor Vaini, ben noto allora in Roma per la sua vita scandalosa. Ella certo capiva tutto ciò, ma che cosa le importava, purchè riuscisse a impedire in questo modo il disegno del papa di sopire lo scandalo, rinchiudendo la marchesa in un convento? Si sentiva ormai in aperta guerra col pontefice e da vera nemica voleva valersi di ogni mezzo per recar danno all'avversario. Considerate le circostanze del fatto e soprattutto le dimostra-

1) Arch. Med. 5613, f. 36.

2) Arch. Med. 5613, f. 36. Lettera del card. Pio di Savoia al card. Francesco Maria dei Medici del 20 marzo 1688.

zioni di particolare simpatia che Cristina diede ripetutamente alla marchesa, la conclusione che scaturisce da sè e logicamente s'impone è che se anche la regina non prese parte viva fin da principio in questo brutto affare, certo se ne valse nell'intento di far dispetto ad Innocenzo. Così attorno a lei più arroganti e più audaci si facevano i suoi cortigiani e non tutte le loro ribalderie dovevano essere ignote alla regina. Piú prudente, più calma, piú ferma era la condotta d'Innocenzo verso di lei, come sempre era stata la condotta de' predecessori di questo, fin da quando la bizzarra e irrequieta regina aveva, dopo la sua conversione, posto stabile dimora in Roma. Certo tutto si doveva cedere, pur di non dare al mondo lo spettacolo di una regina, con tanto giubilo di tutti accolta nel seno della Chiesa, divenuta poi in Roma stessa ribelle al capo supremo della Cristianità. La regina lo aveva capito e ne aveva sempre preso incoraggiamento a far peggio.

Del resto questa lotta col papa solleticava il suo amor proprio, era contenta di poter contrastare da pari a pari col capo della Chiesa.

Intanto già qualche mese prima anzi fino dal dicembre del 1687, per mezzo di alcuni cardinali amici del cardinale d'Estrèz, aveva cercato di riavvicinarsi alla Francia, ponendo come prima condizione del suo riavvicinamento la riammissione in grazia del card. Azzolini. Pare che questo tentativo di riavvicinamento incominciasse, come ho detto, fin dal dicembre, e che anche i francesi facessero di tutto per guadagnare dalla loro la regina svedese. Il Sozzini in una lettera al cardinale dei Medici dei 25 dicembre [1]) scrive « Pare che dai francesi si vada cercando decisamente di ripigliare l'amicizia della Regina di Svezia, la quale non è per venire a condizioni se prima non vede

1) Costante preoccupazione dei pontefici, a incominciare da Alessandro VII, era stata questa di nascondere al mondo le gravi pecche della regina. Certamente l'avevano compresa fin dal suo arrivo in Roma nel 1656, ma bisognava pazientare, forse anche perchè si temeva che da un momento all'altro potesse ritornare al luteranismo. Fin dai primi tempi non si credeva nato alla costanza e alla sincerità della fede della neofita, anzi si prevedevano dai più accorti i fastidi che da quella irrequieta regina sarebbero venuti ai pontefici. Fino dal 2 gennaio 1656 il card. Alderano Cybo scriveva da Roma al fratello Alberico, principe di Massa « La regina è assai viva, e totalmente nemica della pietà, e non so come piacerà al Papa a lungo cammino .... » [Arch. di Stato di Massa. Arch. duc., f. 496.]

assicurato e rintegrato dalla Corona del suo decoro il card. Azzolini » Un attivissimo carteggio si scambiò fra il palazzo della regina ■ quello del card. d'Estrès. Tutto era ormai preparato perchè questo riavvicinamento avvenisse, certo l'animo di Cristina lo desiderava vivamente, per mostrare ancora una volta al papa che qualche cosa poteva quella « donna » anche se priva di un trono. Frattanto mentre prima aveva giustamente licenziato dalla sua corte il marchesino d'Ornani che aveva insultato mons. Imperiali ora s'affrettava a rimetterlo nella sua grazia e nella sua protezione. E poco dopo avveniva l'accordo fra la corte della regina svedese e il marchese di Lavardin, al quale conveniva assai di non essere solo a sostenere la lotta contro il pontefice. Grande fu la contentezza che ebbero per l'avvenuto accordo le due parti e Luigi XIV scrisse una lettera a Cristina piena di cortesi parole per lei: la regina gli rispose con una lettera cortesissima il 6 Marzo 1688. [1])

Quando Cristina si sentì sicura dell' appoggio tanto potente allora della Francia, volle mostrare al papa il suo disprezzo, col fargli sapere, si direbbe oggi, in forma ufficiale la grande gioia che provava per esser tornata in buon accordo con quella nazione in aperta lotta col papa. Mi piace di far notare questo particolare, non notato da altri, perchè ci mostra una parte, e non la meno importante, dell' animo di Cristina. Nel carteggio del cardinale Alderano Cybo, esistente nel R.° Archivio di Stato di Massa, si conservano due lettere di questo, una del 1 febbraio 1688, l'altra del 3 febbraio dello stesso anno, [2]) dalle quali risulta che la regina mandò il suo segretario d'ambasciata, il conte d'Alibert, al Cybo, perchè questi annunziasse ad Innocenzo l'avvenuto riavvicinamento della regina alla Francia. Le parole dell'Alibert pare che fossero tali da mostrare tutta la gioia di Cristina per tale avvenimento, è quindi prezzo dell'opera riferire la lettera intera del Cybo, per capire quanto, per or-

1) Arckenholtz, *op. cit.*, vol. II, pag. 261.

2) Arch. duc. di Massa, f. 522. Non portano firma, ma probabilmente per la somiglianza con il carattere di altre lettere del Cybo in mezzo alle quali si trovano, sono del card. Cybo.

dine della regina, sul tono di quelle parole insistesse il d'Alibert, certo per irritare il pontefice.

Domenica, 1 febbraio 1688,

« Alle 22 ore è venuto oggi da me Monsiu d'Arimbert (sic), Segretario dell'Ambasciata della Regina di Svezia, e mi ha detto, che S. Maestà è stata reintegrata nella gratia del re di Francia, ch'è la maggiore consolazione, che potesse ricevere: e che se bene conosceva che poco havrebbe potuto contribuire ad estinguere l'incendio, che si va avanzando tra questa corte, e quella di Francia, nulladimeno in tutto quello che fosse stato permesso non vi avrebbe mai portato legna, ma tutta l'acqua che havesse potuto non ostante le male sodisfazioni che pretendeva di haver ricevuto da N. S.re in molte occasioni, in testimonio della venerazione che professa verso la Santità Sua, e la sede apostolica, come farà sempre.

Io risposi che havrei riferito a Sua Santità quanto Sua Maestà mi haveva fatto rappresentare ringraziandola della confidenza, che haveva havuto meco in questa occasione. »

L'altra lettera del 3 febbraio informa la regina di ciò che il Papa rispose a quell'annunzio ed è importante, perchè mostra come ancora una volta la speranza della regina di far dispetto al papa fallisse, perchè questi invece di adirarsi finse di essere lieto dell'avvenuto accordo tra il re di Francia e la svedese regina. L'accorto pontefice non era uomo da impensierirsi degli sdegni impotenti di lei.

Martedì, 4 febbraio 1688

N. S. a cui ho riferito quel che la Regina di Svezia mi ha fatto rappresentare da Monsù d'Arimbert suo Segretario dell'Imbasciata mi ha risposto che faccia saperle per mezzo di Mons. Vallati che ha sentito con gusto, che S. Maestà si sia ristabilita nella buona intelligenza del re di Francia, et insieme ha molto gradito l'espressioni fatte da S. Maestà in questa occasione verso la Santità S. e la Sede Apostolica non dubitando che non sia per continuare nella medesima disposizione con la sua pietà, e prudenza.

D'allora in poi ancora più frequenti e più intime furono le dimostrazioni d'amicizia fra Cristina e il marchese di Lavardin. Innocenzo già nel carnevale di questo anno aveva vietato le feste e i divertimenti consueti, per colpire la regina in ciò che più le premeva, e il popolo, che in tutti i tempi è così proclive a illudere la propria miseria colle feste e collo spettacolo del lusso, mormorava contro chi sapeva essere la causa di questo divieto, i francesi e la regina. Intanto nel giugno avveniva un fatto di cui abilmente si giovò Cristina, per mostrare la sua autorità rafforzata dall'accordo coi francesi. Ce ne parla il solito carteggio del card. Francesco Maria de' Medici, ed è, per quanto mi pare, un fatto appena accennato da altri. [1]) È una lettera del card. Pio di Savoia al card. de' Medici del 19 giugno da Roma. [2]) Era il giorno del Corpus Domini e la gente tornava dalla processione fatta in quel giorno, quando per la Lungara, dinanzi alle Convertite, fu arrestato un bandito di Napoli, che era stato accettato per *lancia spezzata* nella corte della regina di Svezia. Appena Cristina ebbe notizia del fatto, strepitò, gridò e, saputo che costui era stato arrestato per ordine dell'avvocato Origlia, lo mandò subito a chiamare e tanto disse che lo costrinse a prestarle il suo consenso alla scarcerazione di quel bandito, che avvenne la sera stessa dell'arresto. Il papa paziente e stanco di tante noie, non se ne volle occupare: « Il papa non si è dato per intesa della cattura, nè per la liberazione, havendo lasciato operare il suo ministro. » Ma questa lotta col papa costava troppo cara alla regina, a cui questi non forniva più la solita pensione, e fu costretta il 24 giugno di quell'anno a mandare in Svezia il marchese Mattia del Monte con una lettera al sig. d' Oliverkrans, suo governatore generale dei beni che colà possedeva, perchè d'accordo con lui l' inviato trattasse dei proventi de' suoi dominî. [3]) Ma il 21 settembre moriva improvvisamente il padre del marchesino, il suo maggiordomo, mar-

1) G. Claretta, op. cit., pag. 298.
2) Arch. med. 5613, f. 38.
3) Arckenholtz, op. cit., vol. II, pag. 277-278.

chese Orazio del Monte, e la regina con una bella lettera si affrettò a scriverne al figlio per consolarlo di quella perdita. [1]) Strana lettera questa in cui con sincere parole di dolore lamenta la morte d' un uomo che certo non meritava tanti elogi! Nella fine della lettera gli dice che una delle cariche rivestite dal padre la concedeva a lui e intanto gli mandava la patente di capitano delle guardie. [2])

Continua intanto la lotta col papa e nel mese di novembre raggiungeva il periodo più acuto, per cui la regina sentì perfino il bisogno di rafforzarsi nel suo palazzo. I frequenti arruolamenti di compagnie di fanti e di cavalli che si facevano allora in Roma per ordine del papa le ingrandivano l' idea del pericolo, eccitavano troppo la sua immaginazione, tanto che fece per alcuni giorni andare a dormire nell'anticamera le sue *lancie spezzate*, e non parendole questo sufficiente, assoldò 25 svizzeri, per rendersi più sicura, secondo lei, da possibili sorprese. [3]) Il papa, quando seppe di questi timori di Cristina, mandò a lei il cardinale Albani, segretario dei brevi, per concertare un accordo. Essa rispose alteramente che di nulla aveva da pentirsi: si sentiva sodisfatta di poter mostrare che ancora valeva qualche cosa.

Dell'animo suo altero, delle sue impressioni in quei giorni ci fa fede una lunga lettera che essa scrisse il 20 novembre di quell'anno all'Oliverkrans [4]) Pour les affaires de Rome, elles sont à présent plus rompues que jamais. Mais cela n'empêchera pas que tout s'ajuste bien-tôt, car on fera ici tout ce que le Roi de France voudra, et vous le verrez. L'Ambassa-

---

1) Ibid., pag. 279.

2) A proposito di questa nomina mi piace di far vedere con un brano di lettera del card. Pio di Savoia al card. de' Medici del 2 ottobre quale stima si avesse di questi cortigiani, di Cristina. « La regina di Svezia tiene sospese le cariche godeva il M. del Monte e non parlando ciò che voglia farne si crede che voglia servirsi del figlio in luogo del padre. Non lascerà però il signor card. Azzolini diligenza intentata, perchè venghino più degnamente occupate. » [Arch. Med. 5613, f. 38.]

3) Ibid. lett. del card. Pio di Savoia al card. de' Medici da Roma, 20 nov. 1688.

4) Arckenholtz, op. cit., vol. II, pag. 284.

deur de France est bien éloigné de partir d'ici : si ce n'est pour s'aller mettre à la tête d'une armée grande ou petite pour forcer le Pape de la reconnoître. Mais on n'en viendra pas à cette extremitè. Le Pape fait tout ce qu' il peut pour faire venir un sac en Rome. Mais j'espère qu' il n' y réussira pas, quoiqu' il puisse faire. Ainsi ne croïez pas, que Lavardin parte. Il est ici fort tranquille, faisant tout ce qu' il veut, mais qu' il parte ou ne parte pas cela ne m' importe en rien. Je fais bande à parte en toute chose, et quoique nous soïons amis, je ne me mêle pas des affaires d'autrui. Mon unique affaire est de vivre de manière à me conserver l' estime et l'amitié de tout le monde, que je me suis acquis ici, en faisant selon mes forces, du bien à tout le monde, et en ne faisant jamais du mal à personne, sans y être forcèe, et même en ne faisant que rarement et quand je ne suis m'en empêcher. C'est par une telle conduite que je me suis fait aimer, estimer et craindre en un lieu où je ne possède rien que moi même . . . . . » Ma più caratteristica, più importante è una lettera pure di Cristina da Roma al marchesino del Monte del 27 novembre, in cui, scrivendo ad uno che aveva tante volte partecipato a' suoi sdegni, alla sua lotta colla corte pontificia, apre interamente l'animo suo e mostra tutto il rancore che aveva contro il vecchio papa. [1]) « Qui il papa già comincia a calar le brache e la Francia farà quello che vuole. Vedrete li quartieri ristabiliti, et me canonizzata per un gran profeta non che per astrologo. Da altri saprete quanti vituperii si fanno qui. Ma quando si vedrà il fine di questa comedia? Il P. P. vol pure restar un gran Zanni. Tra me, e li francesi vi passa un' ottima corrispondenza. Ha fatto l' ambasciatore li fuochi per Philipsburg, cosa inaudita, nè mai più vista in Roma. Fa adesso, tutto quello che vuole, nè vi è cosa che non soffra questo indegno governo, più odiato e disprezzato che mai. » Queste irriverenti parole contro il sommo pontefice dànno la misura dell' ira accumulata contro di lui e sono tanto più no-

1. Ibid., op. cit., vol. II, pag. 292.

tevoli in quanto che si trovano, ripeto, in una lettera confidenziale che mai il marchesino avrebbe mostrato ad altri. L'odio che la regina nutriva in cuor suo contro Innocenzo XI non doveva esser troppo noto a tutti, perchè forse temeva che lo potessero interpetrare come un affievolimento di fede religiosa. Sappiamo come essa teneva molto a che non si tacciasse d'incostanza. [1])

Anche quando, nel decembre, si sparse la voce che il re d'Inghilterra, Giacomo II, avesse offerta la sua mediazione, per far cessare l'ormai lunga lite fra il pontefice e il re di Francia, Cristina s'affrettava a mostrare la sua animosità contro il vecchio pontefice, facendo sapere a tutti che in Francia non si voleva saper nulla di quella mediazione, forse esagerando nel dipingere la corte francese tanto contraria a qualunque accordo. [2]) Del resto il tentativo d'accordo fatto da Giacomo II non potè avere buon risultato, perchè la rivoluzione lo sbalzò dal trono. D'altra parte se la regina si mostrava contenta che la lite fra il pontefice e il re di Francia continuasse, la corte pontificia dal canto suo coglieva ogni occasione per mostrare che non intendeva per nulla di cedere alla presunta autorità della regina.

E di tali occasioni se ne presentavano spesso. Sappiamo dal Claretta la lunga e fiera questione di cerimoniale che s'era accesa fra i cardinali che non volevano a nessun costo concedere il titolo di *Eccellenza* al marchese Orazio Bourbon del Monte, gran maggiordomo di Cristina, e la regina, che, quando credeva che fosse in giuoco il suo prestigio non voleva cedere a chicchesia. [3]) Ora appena fu nota la morte del mar-

---

1) Due anni innanzi ad un giornalista francese che in alcune lettere di lei al marchese di Torlon aveva creduto di notare *qualche resto di protestantesimo* fece fare con minacciose lettere d'un suo cortigiano un'ampia ritrattazione, sul suo giornale. Ora questa ostentata fede religiosa e l'ira che in questa lotta sentiva profonda contro il papa, sembrano, a prima vista, affatto inconciliabili fra loro. Se nonchè se ben si osserva, codesta inconciliabilità è più apparente che reale.

2) Arch. Med. 5613, f. 38, lett. del card. Pio di Savoia al card. de' Medici da Roma degli 11 decembre 1688.

3) Archenholtz, op. cit. vol. II, pag. 261.

chese, si recavano i cardinali subito a far visita alla regina, mostrando con questo fatto che essi fino allora non avevano voluto piegarsi a tale atto di sommissione. [1])

Ma un altro fatto un po' più importante avveniva nei primi di gennaio del nuovo anno 1689, che mostra come alle stravaganze di Cristina la corte papale rispondesse prontamente, poco curando e facendo poco curare l'autorità di lei. Erano allora in Roma gl' inviati del re del Siam, venuti a far atto d'ossequio al capo della Cristianità. Già una lettera del card. Pio di Savoia al card. de' Medici del 1. gennaio [2]) c' informa che costoro avevano concertato il loro ricevimento dalla regina. Prima però d'andarvi uno di loro essendosi recato dal card. d' Estrès, questi tanto disse del trattamento poco decoroso che avrebbero ricevuto, che li persuase a non fare più la visita. Un'altra lettera dello stesso al card. de' Medici [3]) dell'8 gennaio ci spiega meglio la cosa e ci fa sapere che erano già d'accordo di rendere alla regina quelli stessi onori che erano stati resi al papa e, fra gli altri, quello altissimo di prosternarsi a terra alla sua presenza. Il card. d' Estrès li persuase che tali altissimi onori non si dovevano rendere che al proprio re e al papa. E fin qui non c'è niente di notevole, poteva benissimo a un cardinale non piacere che si rendessero onori quasi divini a Cristina. ma v' è un inciso in quella lettera che mostra come il consiglio si credesse veramente dettato dal malanimo che certo dovevano tutti avere in corte contro la regina di Svezia. « Qui però si crede siano stati resi li medesimi al re di Francia si attribuiscono alli dissapori noti il consiglio dato. »

Ma già l'agitata vita di Cristina volgeva al suo fine, e tramontava, com'era sempre trascorsa, fra agitazioni e inquietudini continue. Una *lancia spezzata* della regina con una carrozza, rovesciava sul corso quella dell'ambasciatore spagnuolo. Questi giustamente si risentì dell'atto villano, l'avversario lo

1) Arch. Med. 5613, f. 38. C' informa di ciò una lettera del card. Pio di Savoia al card. de' Medici da Roma del 1. gennaio 1689.

2) Ibid.

3) Arch. Med., 5613, f. 38.

ferì, da ciò nuovi malumori fra la regina e quell'ambasciatore. Volle però questi ancora pazientare e ne chiese una qualche soddisfazione alla regina, ma la risposta che se ne ebbe fu così fredda che pensò bene di farsi giustizia da sè. [1]) Insomma la dimora di Cristina in Roma era diventata ormai una seria preoccupazione per la corte pontificia, sicchè il papa si rallegrò quando si sparse la voce che Cristina aveva intenzione di recarsi a Venezia. [2]) Intanto un primo attacco della malattia che doveva condurla al sepolcro ebbe la regina il 13 feb. 1689. Si riebbe e al principio del marzo era fuori di pericolo. Nuovi attacchi più leggieri del primo si susseguirono a breve distanza, sicchè essa, certa ormai della sua prossima fine, provvide a che il papa si riconciliasse con lei. Per mezzo di monsignor Albani ottenne da Innocenzo XI il perdono per sè e per i suoi. La malattia faceva rapidi progressi, quando un frate francese dell'ordine di S. Francesco di Paola la guarì con una forte purga. Parecchie lettere del residente toscano, A. Sozzini, ci parlano delle varie fasi della malattia, come pure delle feste che si fecero per la ricuperata salute della regina, delle congratulazioni che a lei vennero da ogni parte. [3]) Il Sozzini stesso poi in una lettera del 26 marzo da Roma, dopo di aver fatto sapere al card. de' Medici che era stato ammesso a un'udienza della regina di Svezia e che da lei gli era stato detto come il papa le avesse offerta una sua villa a Castel Gandolfo [4]), aggiunge un inciso importante, perchè ci fa comprendere come anche in quei momenti estremi la fiera regina, sebbene riconciliata col papa, amasse molto conservare intera la sua libertà, « Ma da S. M.tà non si vogliono accettare simili generosi favori intendendo di starvi con piena libertà del suo reale servizio. » Ai 17 d'aprile la regina ricadeva e in modo che si disperava davvero di salvarla. L'autore dell'*Histoire des intrigues galantes de Christine reine de Suède* ci spiega questa inaspettata e fatale ricaduta, come conseguenza

1) G. Claretta, op. cit., 299-300.
2) G. Claretta, op. cit., pag. 299.
3) Tutte contenute nell'Arch. Med., 5687, f. 112.
4) Grottanelli, art. cit. nella Rass. Nazion., p. 119.

d' una grande irritazione provata dalla regina per il piccante accidente della sua cantatrice Giorgina col galante monsignore Vaini, sorpreso nell'atto di tentare l' avvenente fanciulla. [1]) Aggravandosi il male, prese i sacramenti e, ricevuta la benedizione papale, moriva alle dodici del mattino del 19 aprile, all'età di 63 anni.

Del testamento della regina, ormai pubblicato, nelle sue due redazioni degli splendidi funerali che le furono fatte hanno parlato diffusamente gli storici. [2]) Alla sua morte pochi sinceramente la piansero, meno degli altri i suoi servi e cortigiani, malcontenti del modo con cui nel testamento l'aveva trattati. Del resto non so che cosa si aspettassero, se la povera regina era ormai ridotta in tali condizioni da non avere quasi più nulla su cui non pesassero obbligazioni d'ogni genere. E più degli altri se n'accorse il suo legatario universale, il cardinale Azzolini e Pompeo nipote di questo: l'eredità a loro lasciata era più che altro nominale, era gravata da tali obbligazioni che fu di ben grave danno agli eredi. Con troppa larghezza e, diciamo pure, con troppa spensieratezza, aveva dato fondo a tutto ciò che la compiacente corte pontificia le aveva offerto. [3]) Quando ormai sembrava imminente la morte di lei, il vescovo suffraganeo di Colonia, il 27 marzo, richiese a nome dei religiosi dell'ordine di S. Brigida che i beni per lun-

---

1) Questo fatto è così ampiamente narrato dal Grottanelli e dal Claretta (G. Claretta, op. cit., pag. 306 e Grottanelli, art. cit. nella Rass. Nazion.) che nient'altro avrei da aggiungervi, sicchè rimando chi avesse vaghezza di conoscerlo a quei due scrittori. È in ogni modo da credere che accelerasse la morte della regina.

2) Il Sozzini, dando notizia da Roma al suo signore il 19 aprile dell'avvenuta morte di Cristina (Arch. Med. 5687, f. 112), ne parla in modo che non si sa se più s'attristasse o s'allietasse di quell'avvenimento. Sembra che la regina, fidando nella grande amicizia che aveva coi Medici, volesse chiedere per sua nuova dimora il palazzo che costoro avevano alla Trinità dei Monti. Ora il residente, dando al cardinale la notizia della morte della regina, si mostra quasi contento, perchè così il suo signore veniva liberato dal fastidio di dover dare un rifiuto. [redacted] bene udirne le parole precise « La morte della Regina di Svezia, seguita questa mattina, verso le ore dodici ha liberato l'A. V. R. dall' istanza, che le sarebbe stata inviata, per ottenere le commodità del di lei palazzo alla Trinità dei Monti, de' quali meditava il sig. Card. Azzolini di procurare da V. A. R. per tutto lo tempo che fosse durata la convalescenza del finito male di S. Maestà havendone incominciato a parlare questo sig. Marchese Capponi molto di proposito, al quale io dissi, col fine di sottrarre l'A. V. R. dall'odiosità di qualche prudente risposta negativa, di non capire se nella sua lontananza da Roma, toccasse a lei di disporre ..... »

3) Sappiamo come le feste frequenti passasse la vita in Roma ed anche in questi ultimi anni, nonostante [redacted] angustie finanziarie in cui ebbe a trovarsi, dette sontuosissime feste, come quella che nel febbraio del 1687 offrì all'ambasciatore d' Inghilterra. Fra le altre cose [redacted] cantò in lode del re inglese un coro a cinque voci, con 100 musici e 150 strumenti. Alla festa erano state invitate tutte le signore dell'aristocrazia romana. « R. Archivio di Stato di Firenze, Arch. med. 5623, f. 38, lett. del card. Pio al card. Francesco Maria de' Medici, Roma 8 feb. 1687. »

go tempo goduti da Cristina, tornassero finalmente a loro. Ora nell'Archivio ducale di Massa c'è una lettera datata dalla segreteria de' brevi il 14 maggio [1]) con cui si risponde a quella domanda che S. Santità ha intenzione di avere riguardo a quell'ordine « per quanto sarà permesso dallo stato sommamente deteriorato di tali beni, che sono oggi di pochissima rendita », il che vuol dire in altre parole che tanto s'era ricavato da quei beni per la regina che quasi più nulla ormai ci restava.

Da questo breve saggio biografico degli ultimi anni di Cristina, ordinato al solo scopo di lumeggiare alquanto la figura della strana regina in questa sua lotta con Innocenzo, mi pare di poter ricavare come resti confermato, coi nuovi fatti da me rilevati, il giudizio che ne hanno dato i più, cioè che essa non fosse diversa nella fierezza dell'animo dalla maggior parte dei signori del suo secolo, che sua preoccupazione continua fosse di voler parere più che donna, degna figlia del grande Gustavo Adolfo. In uno de' suoi scritti, nella sua autobiografia « *La vie de Christine écrite par elle même et dédiée à Dieu* » essa sinceramente rivela questo suo orgoglioso pensiero volgendosi a Dio: Seigneur, je vous rendes grâce de n'avoir fait passer aucune faiblesse de mon sexe dans mon âme.

Vous vous êtes servi de mon sexe pour me préserver des vices et des débauches du pays où je suis née, et après m'avoir condamnée au sexe plus faible, vous avez voulu m'exempter de toutes ses faiblesses ordinaires. » [2])

---

1) R. Arch. di Stato di Massa, Arch. duc., f. 492.

2) V. Cattaneo-Calleville — Histoire de Christine reine de Suède avec un précis historique sur ce pays, Paris 1815, in 8vo.

APPENDICE I[a]

Annotazioni sopra la lettera della Regina di Svetia scritta al Papa Innocenzo XI.

Il canonizzare per giusti i sentimenti del Papa nell'abolire i quartieri, e chiamar questi scandalo è un condannare d' ingiustizia la Regina medesima, e tutti quelli che gl' hanno fin hora goduti, non potendosi che ingiustamente godere quello che è scandalo, e l' abolizione del quale dalla medesima Regina è dichiarata per giusta: onde viene a dirsi il possesso di quello essere stato più tosto una violenta usurpazione, che lecito dominio; che perciò non può nè offerirsi, nè rassegnarsi, potendosi questo solamente fare di quello che giustamente si possiede; siccome non si può donare quello che non è nostro e per giustizia siamo obligati restituire. Il dire che sia stato permesso a S. Maestà per giusticia il godimento imperturbabile del quartiere è un contradire alla dichiaratione fatta antecedentemente dalla medesima, perchè il quartiere è scandalo (come la Maestà S. lo chiama) non si può con giustizia permettere lo scandalo, che altri imperturbabilmente lo goda.

Il riservo del riguardo all' habitatione della gente di suo servitio, che S. Maestà si fa è chiamato tal riservo dovuto ad una mera ingiusticia, non potendo dirsi dovuto quello che è mera gratia, e depende dalla sola cortesia del Papa; oltre che questa sarebbe un'espressa continuazione non solo dello scandalo sopradetto, ma anche maggiormente, poichè in vece d' un sol quartiere, o vero un solo scandalo, che la Regina ha goduto fin hora in un angolo di Roma, verrebbe in avvenire, con tal riserva, ad haverne sparsi per tutta la Città tanti scandali, overo quartieri, quante sono le case de' suoi familiari, aggiunto anche, che una tal riserva viene ad essere direttamente contraria alla mente del Papa, che si è dichiarato, non voler conceder franchigia che dentro i proprii palazzi di quelli soli, che per convenienza, e consuetudine degli altri paesi, è solito che ne la godano, onde non è lecito a S. M. fare tale riserva in una Città, della quale non è padrona, contro la volontà del supremo Prencipe di quella.

L'offerire al Papa quello che è suo è una confessione dell'antecedente usurpatione; e pretender ciò essere atto magnanimo degno d'esser gradito con la purità del Sig. Iddio, che accetta l' offerte delle cose sue, è manifesto errore, perchè il Sig. Iddio, gradisce (è vero) l' offerte delle cose sue, ma di quelle, che abbiamo usurpate sopra il prossimo, e sopra lui medesimo, contro la sua divina legge; onde corrompendosi con queste, e con le prime la purità dell' offerta della Regina al Papa, non può nè deve pretendere giustamente da S. Beatitudine il gradimento e

l'accettatione. Il dichiararsi poi di non desiderare, nè pretendere nulla dal Papa, è atto di poca stima, et è fatto inconveniente ad una persona, che si professa figlia verso il proprio Padre, dal quale hanno sempre i figlinoli che desiderare, et essendo il Papa Padrone Supremo, et assoluto di Roma, dove la Regina dimora, una tal dichiarazione è un positivo disprezzo, mentre quando non fosse altro, può desiderare la continuatione della permissione della dimora, che non le sarebbe levata se quello non volesse; e nella persona della Regina un tal modo di dire, è anche segno di poca gratitudine verso S. Santità dalla quale S. Maestà ha ricevuto dimostrationi d'affetto particolare, in tempo che non le sono state discare. Aggiunto anche a tutto ciò, che essendo il Papa Vic. di Dio, quando non si desiderino da esso cose temporali, può e deve molto (chi lo crede per tale) desiderar da esso nello spirituale.

Il richieder poi, gradisca il Papa in quest'atto l'esempio suo, è cosa impropria, che non puol gradire l'esempio, se non chi deve seguirlo, a cui puol' esser grato, per haver con quello una scorta antecedente ad un atto che sembrava difficile ad esseguirlo il primo, onde facilitandogliene con l'essempio d'altri l'essequtione, può da questi in simil caso gradirsi l'esempio della Regina, non dovendo egli rassegnare quartieri a veruno, ma capace di poter gradire un tal esempio; se poi si vuol intendere da S. Maestà con un tal modo di parlare, che il Papa gradisca più tosto l'atto della sua rassegna del quartiere, con l'esempio suo che con quello degli altri, perchè questo possa esser utile al Papa nelle presenti congiunture; questa è un'offesa manifesta del Papa medesimo, e delle Corone che ne pretendono il godimento dal Papa, perchè così la Maestà S. suppone che S. Santità habbia bisogno di questo puntello per sostenere la propria autorità, e padronanza nell' istessa sua città di Roma: delle Corone, perchè la Regina di Svezia si reputa tale che stima tutti gli altri monarchi habbino a regolare le proprie convenienze dalle di lei risolutioni, non senza pregiudizio della pietà del Re Cattolico, il quale più anni sono rinuntiò alla pretensione del quartiere per li suoi ambasciatori nelle mani del Card. Nuntio Millini, onde si puol dire, che ella habbia seguitato più tosto l' esempio di quella di Spagna, che datolo alle Corone. (Senza firma, nè data)

R. Archivio di Stato di Massa (Arch. duc. f. 545).

APPENDICE II[a]

Lettera del Card. Decio Azzolini al Card. Alderano Cybo segretario di Stato

E.mo e Rev.mo. D. Oss.mo,

Nel foglio accluso vedrà V. E. quanto ho ricavato essersi discorso circa le maniere di sovvenire la Regina quando la Santa Memoria di Clemente X determinò di farlo. Chi mi ha dato le notitie crede, che alcuni de' particolari contenutici non siano nuovi e che dicendosi, possa riconoscersi esser usciti da lui, onde prega del segreto. Io però stimo, che già V. E. ne abbia avviso per altra via.

Non parlo de' meriti della causa per non offender la somma pietà di N. Signore e di V. E. la quale può vedere che tutta Roma, anzi tutto il mondo Cattolico ammira e compatisce la strana ed estrema disgrazia della Regina, e rivolge ognuno gli occhi a S. B.e aspettando il rimedio dalla sua mano paterna. Tutti i Cardinali che sono stati a visitare Sua Maestà (cioè tutto il S. Collegio) le han domandato se Il Papa l' havea sovvenuta o di quanto; e le han detto sicuramente che speri di essere soccorsa da S. Santità con ogni larghezza o tutto questo senza che S. Maestà ne parli ad alcuno havendo ella questa infelicità d'avvantaggio nel suo male di non poter parlarne ad alcuno. S. Maestà, come dissi a V. E. ha perduto tutto il suo, e non solo il presente, ma il passato ancora perchè anco certa portione de' suoi frutti, che il Re di Svetia prese, e doveva pagarla si dichiara hora che non può per l'angustie, in che si trova. Si che tutto è disperato. L' Hebreo d' Hamburgh avanza sopra 100mila scudi senza altro assegnamento che questo delle poche g oie, e de' mobili che S. Maestà tiene qui, che però non può disporne ad altro impegno tanto più essendovi somma notabile di debiti ancora in Roma. V. E. che ha tanto zelo, e tanta parte nella gloria di N. S.re saprà conoscere quello che conviene meglio di quel ch' io sappia scriverlo.

Con la pace, che pure una volta dovrà farsi, e forse presto, è impossibile che S Maestà non ricuperi tutto, o parte del perduto essendo troppo chiara la giustizia della sua causa; ma anche per procurar questo e tenervi qualche persona fuori, si richiede spesa.

Intanto io mi rallegro di poter dire a V. Em.za che per sovvenir la regina si pensò darle per una volta 15mila scudi per pagarne i debiti che S. Maestà ha in Roma e 2mila scudi il mese successivamente per aiuto a vivere, non havendo ancora in quel tempo S. Maestà perduto affatto tutto il suo, come poi è seguito. Si parlò di cavar questa somma mestrua dal denaro assegnato per le limosine pontificie stimando che nessun'altra povertà possa esservi mai più grande nè più meritoria di questa della Regina e per la causa e per la condizione della persona e per esser affatto incapace d'esser sovvenuta da altri, che dal Papa, dove gli altri poveri possoo essere sovvenuti da tutti. Si motivò che quando non li volesse detrarre dalle limosine tutta la somma di 2mila scudi si sarebbe potuto applicargliene mille e quei 3mila che S. Santità contribuisce alla fabbrica del Palazzo, o delle limosine altrettali. Si discorse di riformar due galere per la qual via non havrebbe bisognato prender denaro nè dalle limosine, nè di altrove. Inoltre si considerò che il ritratto delle Matrimoniali, che da Papa Innocenzo X fu prima ordinato, si mettesse tutto nel Monte della Pietà, arriva un anno per l'altro a scudi 126mila annui li quali in buona parte non sono stati assegnati ad esito certo, e devono impiegarsi necessariamente in opere pie, e fra queste non poter esservene altra più propria che o sovvenir la Regina.

Si concluse però esser tanto necessario et indispensabile il provedere S. Maestà del suo conveniente mantenimento, che bisognava prima farlo, e poi
come e che però si poteva ancora dar ordine al Monte della Pi
S. Maestà di mano in mano di scudi 2mila il mese per esserne
Maestà et andarlo poi rimborsando commodamente con quel de'

con altro che più paresse opportuno provento, che anco qualche parte del ritratto de' vacabili fusse meglio impiegata in quest' uso di tanta pietà che ne' donativi soliti a praticarsi. Oltre che il Monte di Pietà contro il suo istituto si trova haver 700mila scudi in capitale, e 28mila di entrata degli acconti fatti sopra l' usure, li quali tutti credono che devano impiegarsi in usi pii nè possa lasciarsi di farlo senza peccato onde tanto maggior campo vi era di obbligarlo a questo pio sovvenimento potendo sperare un rimborso.

Tutto questo poteva farsi quando non vi era alcuno de' risparmi che la Santità di N. Signore fa al presente, li quali danno anche luogo a molto più di questo avanzandosi non solo i 3mila della fabbrica ogni mese, ma ancora tanto di provisione e franchigie, e ritratto di vacabili, et altro che la somma virtù di S. B.e risparmia a beneficio della Santa Sede. Havendo io parlato col Card. Castaldo e con altri informati dello Stato della Camera ho sentito che non solo non sussiste la mancanza di scudi 173mila; ma vi è sopravanzo d'entrata, e può farsi molto, e con facilità per accrescerlo.

Supplico l' E. V. a farmi haver quanto prima qualche certa, e precisa risposta perchè in tante estremità ogni sospensione è di sommo pregiudizio et a V. E. bacio humilmente le mani.

D. V. E. Di casa, 20 ottobre 1676.

Humil.mo Rev.mo Oss.mo
CARD. AZZOLINO

R. Archivio di Stato di Massa (Arch. duc. f. 472).

Altre lettere del card. Azzolini al card. Cybo

Ecc.mo e Rev.mo P. Oss.mo,

Giunto a casa assai tardi trovo l' honore che V. E. mi ha fatto del suo viglietto. Domattina sarò a goder quello di riverirla se me lo permetterà, per sentir quanto habbia da comandarmi V. Eccellenza. Rendo riverentemente gratie all' E. V. del cenno che con tanta benignità si è piacciuta darmi e le bacio humilmente le mani. Di casa, 24 ottobre 1676.

D. E. V. Humil.mo et Rev.mo Serv.re
D. CARD. AZZOLINO

Ecc.mo e Rev.mo S.r mio Oss.mo,

Rendo a V. E. humiliss. gratie dell'avviso che si compiacque darmi, e la supplico a permettermi che io sia domani a ricevere i suoi comandamenti all' hora solita, offerendole humiliss. le mani.

Di casa, 26 ottobre 1676.

Humiliss.mo e Dev.mo Serv.re
D. CARD. AZZOLINO

Ecc.mo e Rev.mo S.r mio Oss.mo,

Io ho partecipato alla Maestà della Regina quanto V. E. mi ha significato, che da S. Maestà è stato ricevuto colla stima e il riconoscimento dovuto. Domattina la Maestà Sua manderà a supplicar N. Signore dell' udienza per rendere gratie a S. Santità et ha imposto a me, che sia dalla E. V. per pregarla a far questa medesima parte con la Santità Sua e per ringratiar V. E. istessa del molto che vi ha contribuito. Io prendo da questa occasione quella di professare a V. E. la mia riverentissima devotione e le bacio humiliss. le mani.

Di casa, 27 ottobre 1676.

Humiliss.mo et Devot.mo Serv.re
D. V. E.
D. Card. Azzolino

R. Archivio di Stato di Massa (Arch. duc. f. 472).

Ecc.mo e Rev.mo Sig. mio Col.mo,

Havendo rappresentato alla Maestà della Regina quanto mi ha detto V. Em.za questa mattina del sentimento di S. Santità di non poter continuare a S. Maestà il pagamento di 12mila scudi annui dei quali per qualche tempo l' ha favorita; è stato dalla Maestà Sua sentito con molto gusto e mi ha comandato di significare all' E. V. che siccome S. Maestà ha ricevuto tal denaro per l'addietro con somma sua mortificazione et havrebbe voluto poter dispensarvene così ringrazia egualmente S. B.ne e dell' haverglielo conceduto e di haverlo hora ritirato, nel che riceve doppio il favore, e se ne professa doppiamente obbligata e se non havesse di fresco havuto l'onore di esser da S. Santità lo procurarebbe di nuovo per ringraziarnela. Prega però V. Em.za a far per lei quest' uffizio con la più viva espressione possibile. Et io per non ritardarne a N. S.re l'avviso prendo ardir di darglielo con questo foglio e professandole la mia infinita riconoscenza, bacio all' E. V. humiliss. le mani.

Di casa, 11 gennaio 1683.

Humil.mo Dev.mo
Card. Azzolino

R. Archivio di Stato di Massa (Arch. duc. f. 473).

DOTT. GUIDO ZACCAGNINI

Estratto dalla *rivista Abruzzese di Scienze, Lettere ed Arti.*
Fascic. I, III-IV, VI, VII-VIII 1899

DONO
889,271

6178
25